

Ironia lapidaria

Carlo Lapucci

Pulvis et umbra sumus

Orazio, *Odi*, IV, 7, 16

L'autoepitaffio è l'ultima risorsa che rimane all'uomo che non ha difese o argini metafisici da opporre al sopruso estremo della morte: non gli restano altre possibilità che quella di mostrare il proprio dissenso o quella di esprimere con un ironico gesto di superiorità, di nobile accettazione, una sconfitta che viene da un nemico che non ha combattuto ad armi pari, anzi, si è giovato di una superiorità schiacciante. È un rimettersi alla nobiltà del vincitore, al suo animo cavalleresco.

In questo senso apprezziamo anche l'ultimo sberleffo, l'ironia sul proprio destino, sul castello in aria sfavillante di tante luci e tante promesse, che si risolve in un pugno di polvere. Pensare a una rivincita, a una vendetta, a un tentativo di scalfire l'ordine universale è fare un insulto alla propria intelligenza.

L'epitaffio singolare, stravagante, ha molto in comune con l'autoepitaffio in quanto spesso i superstiti scrivono quello che l'estinto ha loro indicato, desiderato, voluto e comunque, affettuoso o critico, si volge sempre a sintetizzare quello che si chiama *il senso di una vita*.

Anche la rozza pietra che alzava il primitivo sulla sepoltura dell'estinto era a suo modo una sfida, per cui ricordando la presenza di qualcosa che fu e non è più, voleva dire: se pur cancellato dalla vita, è stato una volta qualcosa; fu per questo, ovvero: fu per noi questo: risolva chi può, chi volle e donò la vita, quale significato e quale esito possa avere tale vicenda e ci riveli finalmente il suo mistero. Il segno che si vuole lasciare sulle spoglie di chi è scomparso è certamente impari a quanto sarebbe necessario, o si vorrebbe fare, manifestare: è un gesto impotente di sconfitta, l'ultima lancia di Ettore contro l'ineluttabile, più verso il Fato che contro Achille, o la stampella d'Enrico Toti quando ha già letto davanti ai propri occhi il suo destino.

L'idea di ricordare gli scomparsi con un'immagine, con un'iscrizione è certamente frutto di società ormai evolute in cui le arti sono in

grado di manipolare la materia e la mano di incidere segni significanti e forse occorre ancora un lungo periodo di tempo perché l'uomo, incastonata la vita nel pensiero, compiute le astrazioni necessarie che attenuano l'immediatezza crudele dell'esperienza della morte, riesca a guardarla con il necessario distacco che presuppone l'ironia e mandare ai superstiti un messaggio che ha la funzione di affratellare tutti nel comune destino.

L'uomo si accorse presto che la comunicazione spiritosa resa possibile dall'epitaffio, poteva consolarlo sia pure in minima parte della sua partenza forzata e provocare su di sé ancora, al di là del tempo toccatogli in sorte, la simpatia umana, che è la vera linfa vitale dell'esistenza. Le tombe hanno motivazioni più profonde e più nobili di quanto afferma Ugo Foscolo nei *Sepolcri*: sono il grande, perenne dialogo di tutti gli uomini sul loro fondamentale problema: la propria identità.

L'opera paziente e intelligente di Francesco Aragona si nasconde dietro un titolo a sua volta ironico: *A morire son buoni tutti*, ma ci presenta una raccolta considerevole delle più singolari e *felici* iscrizioni tombali. Prese una per una farebbero malinconia, mentre tutte insieme costituiscono un bel capitolo quasi inesplorato nelle ultime propaggini delle reazioni dell'animo umano allorché si trova davanti al buio finale. L'autore naturalmente ha preso in considerazione soprattutto il nostro tempo, scardinando l'idea classica che avevamo dell'epigrafe dotta, poetica e tutto sommato spesso compiaciuta e poco sincera, per entrare sia nella morte dei grandi come in quella degli sconosciuti contemporanei, degli umili, dell'uomo della strada, materia anche più stimolante. Inoltre l'indagine essenziale si allarga alle circostanze, alle zone vicine all'epigrafe, esplora il mondo che ha generato il testo, entra nei particolari, nelle curiosità, nei casi strani, nei caratteri singolari dai quali la morte trae reazioni nobili, sentimenti di grande profondità. Si possono seguire oltre gli ultimi istanti le biografie di Yeats, Jack Lemmon, Marilyn Monroe, il vero Doc Holliday protagonista della sfida all'OK Korral, lo psicanalista Jung, T. S. Eliot sepolto nell'East Coker (Somerset) del suo celebre *II Quartetto*, Keats, Billy Wilder nell'autocitazione della fine di *A qualcuno piace caldo*, ma anche di Silla, Purcell, il mistico Rumi, Sardanapalo, Martino IV e tanti altri, senza limiti nello spazio e nel tempo.

Scorrendo questo libro appare sorprendente il fatto che oggi, tem-

po in cui a tutti si accorda una tomba, l'uomo disprezzi la possibilità che questa resti espressione della sua vicenda terrena. Un tempo i più finivano gettati nelle fosse comuni, come è toccato a Mozart, come a causa del colera fu destino di Leopardi, nonostante se ne indichi oggi una tomba dove non si è mai saputo cosa ci fosse. Così, con ostinazione o una specie di frenesia, si cancella quasi completamente l'identità del defunto, se ne disperdono le ceneri dopo pochi anni, come se al mondo mancasse lo spazio per lasciare che gli elementi le riconducano col tempo alla loro vera naturale dimora.

A fronte di pietre antichissime i cui segni ci hanno mandato gli unici barbagli di conoscenza dei nostri primitivi antenati, siamo di fronte allo squallore delle mediocri lapidi contemporanee, di chi accetta la vita come un inevitabile incidente, senza scommettere un soldo sulla propria dignità e il proprio valore, un possibile senso, senza un minimo orgoglio della persona più comune, quale fu la donna romana che aveva la sua iscrizione tutt'altro che indecorosa: *Domo mansit, lanam fecit* (Stette in casa e filò la lana). Infatti una simile vita non è cosa da poco e poi che altro fare di meglio che garantire l'assistenza nella continuità d'un affetto, la sicurezza, gl'indumenti e la presenza a una famiglia nel corso della propria vita condividendola con i propri simili?

Siamo talmente condizionati dal dovere della propria *realizzazione* che probabilmente il pensiero di non essere stati capaci di raggiungere chi sa quali risultati esistenziali, ci porta a nascondere la propria vita dietro un nome, un cognome e due date, quasi che la vita sia stata indegna di noi o noi di lei.

Eppure, posti da questo libro di marmo davanti al tenebroso schermo, appaiono infantili i tentativi di recupero della sopravvivenza legandola alle proprie imprese: anche i meriti più strabilianti son ben misere glorie poste di fronte al compito immane di salvare un essere dal nulla e vengono in mente le parole che Achille dice a Ulisse¹ nell'oltretomba: "Non lodarmi la morte, divino Odisseo. Meglio essere un bifolco, il servo d'un tiranno, un diseredato nella più squallida miseria, che essere signore d'un regno di ombre esangui".

Tutto di fronte all'assoluto non è che un gioco, come quello, stupendo, fatto a Werner Heisenberg, il fisico tedesco enunciatore del principio d'indeterminazione che ha fatto tremare dalle fondamenta tutto il

¹ *Odissea*, Libro XI, vv. 488-491.

castello della scienza. Dice il suo epitaffio:

Giace qui, da qualche parte.

Come meglio definire l'incerta condizione umana in cui nessuno sa di sé se c'è, cos'è, dove va, che fa, da dove viene, perché?

Per questo si leggono con piacere queste pagine di Francesco Aragona, trascrizioni d'echi d'oltretomba che continuano a interloquire con gli esseri viventi dalle loro sedi sfolgoranti o tenebrose. Infatti nell'ironia si nasconde proprio il più e il meglio della vita d'un uomo: l'idea di chi egli fu, quello che lui pensò di sé alle prese come noi nella corrente e negli scogli del fiume dell'esistenza e in due parole cosa ne dedusse e ne concluse.

Sulla tomba torna così ad *aleggiare lo spirito* di chi la abita. Basta che non sia spirito di patata o di mele secche, perché non è facile sintetizzare in una battuta, o in due righe, in pochi versi l'essenza della vita d'un uomo.

Si torna col pensiero a *Spoon River Anthology* di Edgar Lee Masters e più ancora all'*Antologia Palatina* e, confrontandoli, pur nella differenza dei valori, si vede che l'uomo in questa materia non è cambiato molto, restando vero il principio che fino al suo ultimo giorno non si può dire se uno sia stato felice o infelice e anche dopo rimane ancora tutto mistero. Ed è proprio questo che le opere d'arte ci comunicano: toccando le corde segrete della sensibilità arrivano a dirci che l'ape, la nuvola, la stella, l'erba, ogni essere umano, la fine che abbiamo davanti non sono cose banali, ma incomprensibili nodi infinitamente meravigliosi e insondabili, e al tempo stesso carichi di messaggi e di parole come un vento d'autunno lo è di foglie.

Il libro, dunque, raccoglie una materia rara: pensieri su loro stessi di menti eccelse, che interessano in quanto tali, e di menti comuni che come tali interessano anche di più. Infatti è facile che un genio possa illudersi di trovare in qualcosa il senso della propria esistenza, ma l'uomo della strada si mette senza diaframmi di fronte alla nuda realtà.

Giustamente, con lo stesso valore, insieme a tombe d'ignoti si trovano qui le lapidi di Bernoulli il quale avendo carpito i segreti matematici della *spira mirabilis* ha chiuso il senso del suo essere nelle parole *Eadem mutata resurgo*: risorgo uguale eppur diversa. Ha quindi voluto che fosse inciso il motto sulla sua tomba, quasi a voler dire che egli ha visto la

luce per svelare questo mistero, che però è sempre piccola cosa di fronte al valore della vita anche d'una farfalla.

Gli scienziati sono i più fiduciosi nell'identificare il loro essere nelle loro opere, e tale operazione è comprensibile, ma solo dal punto di vista dell'umano, ma non dell'assoluto, se si pensa che Cicerone ritrovò la tomba d'Archimede dal fatto che vi era stato posto un cilindro circoscritto ad una sfera, indice di una delle sue grandi scoperte.

Così gli scienziati tendono ad identificarsi con le loro imprese, ed è anche giusto orgoglio del proprio valore: vediamo Gauss che volle sintetizzare il suo genio nella soluzione del problema del poligono di 17 lati, Hilbert che assume come orgogliosa impresa il suo *Dobbiamo sapere, sapremo*; Lindeman che si vede assunto nel mistero del *Pi greco*; Diofanto che scrive sulla sua tomba un enigma, come se ce ne fosse penuria, e chi riporta sul suo marmo formule, chi equazioni, scarpe da danza, giochi di parole, anche sfondoni.

Poi si levano assai più solenni le frasi di chi ha maggior coscienza del proprio io come Kepler che riporta i termini alla misura della fragilità umana:

Ho misurato i cieli, ora misuro le ombre della terra.

Lo spirito era celeste, qui giace l'ombra del corpo.

Soprattutto un anonimo ci riporta coi piedi per terra:

Fui un libro aperto nel quale nessuno ha saputo leggere.

Nell'illusione, nel sogno, nel delirio, come nella concretezza, nella miseria, nell'oggettività queste lapidi ci danno la misura dell'umano: a un libro e a un autore non si può chiedere di più. In fondo vi si tratta l'argomento più triste. La materia è indubbiamente seria, ma riguarda tutti come problema fondamentale: non tutti i momenti sono adatti ad affrontarne la lettura, ma vista da questa angolazione la morte può essere anche oggetto di nobile curiosità. Credo che il momento in cui l'umanità si trova la morte davanti abbia due caratteristiche singolari: nessuno ha voglia di scherzare e nessuno ha voglia di mentire: è in questo l'attimo in cui speriamo di trovare l'uomo vero e sapere da lui finalmente nella luce della verità cosa sospetta della vita e della fine.

Sotto i giochi, l'ironia, l'umore a volte veramente nero di queste

lapidi, si cerca d'indovinare il messaggio, l'essenza distillata da una vita nell'attimo finale in cui possa rivelarne il segreto: ora o mai più. Ma ci troviamo sempre di fronte allo stesso enigma, allo stesso dubbio: che anche lo scherzo finale sia l'estrema difesa per non guardare fisso nella luce nera, accecante e insostenibile del mistero, sia cioè la mano posta sugli occhi di fronte a una visione di strazio insostenibile. Il gesto è comprensibile, umano, toccante: nessuno può guardare negli occhi Dio e la morte... Allora quest'ironia pacata, rassegnata, disincantata, mite, forse insegna un po' anche a morire per il giorno in cui tale arte tornerà comoda.